

## **Il luogo del sogno: Venezia in *Fondamenta degli incurabili* di Josif Brodskij e l'illusione borghese delle *Città invisibili* di Calvino.**

**di Maria Cristina Famiglietti**

L'oblio forzato è stato per lungo tempo il compagno del ritiro in occidente dello scrittore russo Josif Brodskij (1940- 1996). Divenuta una costante critica senza la quale, con tutta probabilità, sarebbe impossibile capire la vita e le opere di questo autore, la sensazione di forzata solitudine e impossibilità a confrontarsi direttamente con la sua patria che lo aveva voluto esule, è lo scenario preferito dei suoi affreschi poetici.

Fin da giovanissimo lascia gli studi e si interessa alla politica, alla sottile contestazione che animava le giovani coscienze reazionarie russe. Costretto all'esilio nel 1972, ripiegò sugli Stati Uniti, che in quegli anni era il paese più democratico e aperto alle nuove idee.

Poeta e scrittore illuminato, all'inizio fu certamente influenzato dall'acmeismo di Mandel'stam; raggiunse poi livelli poetici molto alti, e presto il suo nome fu conosciuto in tutto il mondo, e così apprezzato che nel 1987 gli venne conferito il premio Nobel.

Brodskij fu l'esule di una Russia dittatoriale e chiusa. Mandato via da un regime oscurantista che non permetteva agli artisti di esprimersi a pieno, visse gli anni della maturità viaggiando tra Europa e America. La Russia non permetteva espressioni di dissenso, e tanto meno critiche al suo regime. A questo proposito ricordiamo Michail Bulgakov, il cui *Maestro e Margherita* dovette aspettare le edizioni inglesi per vedere le stampe nella forma integrale, censuratissima in patria, a ancor oggi considerato uno dei capolavori della letteratura moderna. La maggior parte degli scrittori del Novecento russo furono soggetti non solo a censura, ma molte volte a vere e proprie persecuzioni politiche, che potevano anche sfociare in deportazioni e pene perfino peggiori. Gli attacchi satirici e pungenti al regime si tradussero per molti di loro nell'esperienza dell'esilio. Si dovrà aspettare il 1991 con il crollo del Partito comunista e la fine dello stato sovietico per avere una nuova rinascita della coscienza culturale russa, coscienza che ancora oggi si muove a passi incerti e timidi sulla scena mondiale. Nonostante il clima oscurantista degli anni delle dittature, ci sono pervenuti- molto spesso attraverso edizioni inglesi o americane- diversi capolavori. Chi non conosce la storia del *Dottor Zivago* di Boris Pasternak? Pensate che in Italia questo romanzo venne pubblicato nel 1957, mentre l'edizione russa arrivò solo nell'87. L'autore fu costretto dalle autorità sovietiche a rifiutare il Nobel, perché il suo romanzo conteneva accenni di critica al marxismo, per questo non degno di essere plaudito dai suoi compatrioti, tanto meno di essere letto. Anche in questo caso, il successo fu immediato, come avviene per ogni cosa proibita.

Molte menti illuminate della Russia del secondo Novecento non ebbero la soddisfazione di vedere la prima stampa delle loro opere in patria; per poter pubblicare anche all'estero, erano spesso costretti ad usare pseudonimi, come fece Andreij Simiavskij, conosciuto come Abram Terz, autore di un saggio polemico sul socialismo moderno.

Chiusa la breve parentesi sulla situazione politica e culturale della Russia ai tempi di Brodskij, concentrerò le prossime righe su una delle numerose opere di questo poeta: *Fondamenta degli Incurabili*. Opera scritta nel 1989, quando il Consorzio Venezia Nuova chiese all'illustre ospite di dedicare qualche bella pagina alla città che tanto amava. Brodskij scelse il titolo per dare un'ulteriore valore simbolico a quello che, senza dubbio alcuno, è il più simbolico dei suoi scritti in prosa. Fondamenta degli incurabili deriva il suo nome dall'ex Ospedale degli incurabili, struttura eretta dall'architetto Jacopo Sansavino (1486-1570). La scelta di un nome parlante rimanda il senso alla memoria di una sofferenza lontana, condizione sentita come propria anche dal poeta, il cui destino psicologico e fisico è legato ad un disagio costante, di esule e di uomo.

Accetta l'invito dei veneziani a parlare della loro città, del luogo che per tanto tempo ha sentito anche suo, e dove ha scelto di essere sepolto, come ultimo estremo omaggio. Brodskij aveva eletto Venezia luogo dell'anima, proprio per la sua unicità e decadenza. A qualsiasi turista, occhio

indiscreto e capace di assorbire significati profondi, Venezia resta impressa nella memoria per sempre, a causa del suo essere inconfondibile, diversa da tutti gli altri luoghi. Una città “ [...] *talmente narcisista che ritrasforma la mente in un amalgama, alleggerendola del suo significato*”. Nel ricordo Venezia è associata all’acqua, perché la sua più grandiosa caratteristica è quella di esservi sospesa, appoggiata e perduta, in cui “ [...] *il sole scavalca la propria immagine dorata ai piedi di San Giorgio e va a danzare sopra le innumerevoli squame delle piccole onde che increspano la Laguna [...]*”. L’acqua è materia primordiale, lo scenario perfetto e rarefatto in cui lo splendore dell’antica patria dei dogi può esprimere il suo raffinato e violento decadentismo. Un palcoscenico perfetto, dove tutti- veneziani e non- sanno di potersi ritagliare un ruolo, anche solo per qualche istante, facendo parte di un quadro irripetibile e, allo stesso tempo, eterno. Così assume le fattezze di un “ *gigantesco specchio liquido [...] e la città vi si crogiola, gustandone il tocco, la carezza dell’infinito dal quale essa è venuta. Un oggetto, dopo tutto, è ciò che rende privato l’infinito*”.

Il Novecento, col suo romanzo della crisi, celebra la metropoli come luogo di perdizione, dove l’individuo estrania se stesso dal contesto e dalla propria identità. Le città divengono labirinti, luoghi deputati alla corruzione, al rumoroso frastuono della modernità; sono sospese e fantastiche, invisibili e dimenticate. Lo stesso Brodskij si ricorda di Calvino, per il fatto che la bellezza di Venezia aveva da sola raggiunto l’apice di qualsiasi fantasia, ricolma di una bellezza quasi fastidiosa, a tratti prorompente: la bellezza strana che rende Venezia la meraviglia che è. Per Brodskij Venezia è anche un capolavoro immenso di tristezza, per il quale ognuno deve lasciare un tributo di memoria, generato dall’estatica osservazione di una cosa bella. La visione del bello assoluto che genera torpore e straniamento, un guizzo romantico che unisce bellezza e morte, dicotomia assoluta e indispensabile per un artista del suo sentire. “ *D’inverno, specialmente la domenica, ti svegli in questa città tra lo scroscio festoso delle sue innumerevoli campane, come se dietro le tendine di tulle delle tue stanze tutta la porcellana di un gigantesco servizio da tè vibrasse su un vassoio d’argento nel cielo grigio perla [...]*”. Immagini poetiche per descrivere una città. Nel raccontarci Venezia usa ricordi ed immagini pervase di lirismo, che hanno accompagnato i suoi anni maturi, il suo esilio e la sua vita di scrittore acclamato. La memoria compone i cinquantun capitoli di questo piccolo grande libro, che ad ogni lettura regala note e sfumature diverse, mai scontate. La Venezia di Brodskij è una città percepita, che ci viene raccontata attraverso immagine potenzialmente irreali. Il filo del racconto non è una trama; la trama è assente e lascia il posto al sentimento di un sogno. Il luogo diviene memoria, illusione e sublimità fantastiche. La possibilità data al lettore è quella di riuscire a percepirla, ma non a coglierla completamente.

Calvino attraversa la linea di confine tra realtà e fantasia più di una volta; ma è nel 1972 che ci consegna una delle sue opere più stranianti, *Le città Invisibili*. Protagonista è il veneziano Marco Polo che, giunto alla corte cinese del gran Khan Kubilai, intrattiene il suo ospite narrandogli di fantastiche città incontrate lungo il suo cammino. Paesi stravaganti e meravigliosi si disegnano immaginari nella mente del lettore, che diventa subito schiavo della narrazione sospesa, accattivante. Calvino racconta di luoghi perduti, che forse sono esistiti ma di cui si è perduta traccia. Città sospese nel vuoto, dalle caratteristiche mitiche; metropoli dell’assurdo, immagini letterarie dove lo spazio urbano diventa specchio sociale e bersaglio di ampia contestazione. Marco Polo parte da Venezia, porta verso l’Oriente. Brodskij si ferma e sogna in quella stessa città. Superficialmente lontani, Calvino e Brodskij possono essere affiancati per quel loro essere contestatori discreti, osservatori della realtà; personalità complesse che parimenti, seppur attraverso strade differenti, hanno scelto un modo di raccontare il mondo diverso, fotografandone aspetti reconditi. Se Calvino parla delle sue fantomatiche città inventando nomi e situazioni, stravolgendone ogni paradigma, col fine di comunicarci l’impossibilità di adeguarsi ad una conformità imposta, Brodskij specialmente alla luce della sua storia personale e intellettuale, ci affida l’immagine del suo ricordo, della città che per lui è stata cura e rifugio dell’anima, fuga da un mondo che non l’aveva compreso abbastanza. Se ognuna delle città descritte da Marco Polo è una

possibile *configurazione della civiltà, un possibile modo di inserirsi nella natura, di costruire forme artificiali, di utilizzare il linguaggio, di intrecciare rapporti collettivi* (G. Ferroni), la Venezia di Brodskij è la suggestione di un sogno-questa volta esistente e tangibile- raccontata attraverso l'obiettivo di un occhio abituato alla convergenza decadente verso il bello.

*“ Ripeto: acqua è uguale a tempo, e l'acqua offre alla bellezza il suo doppio. Noi, fatti in gran parte d'acqua, serviamo la bellezza allo stesso modo. Toccando l'acqua, questa città migliora l'aspetto del tempo, abbellisce il futuro. Ecco la funzione di questa città nell'universo. Perché la città è statica mentre noi siamo in movimento. La lacrima ne è la dimostrazione. Perché noi andiamo e la bellezza resta. Perché noi siamo diretti verso il futuro mentre la bellezza è l'eterno presente. La lacrima è una regressione, un omaggio del futuro al passato. Ovvero è ciò che rimane sottraendo qualcosa di superiore a qualcosa di inferiore: la bellezza all'uomo. Lo stesso vale per l'amore, perché anche l'amore è superiore, anch'esso è più grande di chi ama”.*

E come ogni forma di bellezza contratta, impossibile da cogliere nella sua interezza perfetta, così come l'amore e l'arte, per noi lettori e per molti viaggiatori solitari essa resta un sogno sublime.